LA STRATEGIA DELLA NATO

I bombardieri sempre-pronti

Dal monopolio atomico alla politica di « liberazione » dei paesi socialisti - L'importanza delle basi disseminate nel mondo - Le « scelte » nucleari - Una politica antieuropea - Sciogliere i blocchi militari: unica prospettiva di sicurezza e di pace per il nostro Continente

La NATO nacque nel 1949 (4 aprile, firma del Trattato; 17 settembre, costituzione della NATO) con la parola d'ordine del *containment*. Contenimento cioè della asserita spinta « aggressiva » dell'URSS: misura atta ad assicurare che le frontiere del mondo socialista non si sarebbero spostate di un centimetro verso Occidente. Più tardi si pretese addirittura al *roll back*, cioè a spingere indietro quelle frontiere, a « liberare » i popoli dell'Europa orientale « oppressi dalla occupazione sovietica ».

Dal punto di vista strategico, la nascita della NATO va messa in relazione con il fatto che nell'agosto 1949 l'URSS fece esplodere la sua prima bomba-A. Il preteso « monopolio » era finito, ma anche prima che avesse fine, gli americani si erano posto il problema di come rendere efficaci le proprie armi nucleari, cioè di come portarle sull'obiettivo. E' chiaro che la minaccia di usare la bomba rimaneva vana, finchè l'obiettivo minacciato restava fuori della portata degli aerei da bombardamento allora disponibili. A più forte ragione dopo l'acquisto della bomba da parte sovietica, il solo modo che gli USA avevano per tentare con l'URSS la loro politica di pressione e di durezza, era rendere la propria minaccia nucleare più attendibile di quanto non fosse per gli stessi Stati Uniti la minaccia nucleare sovietica. A tal fine gli USA avevano già cominciato ad assicurarsi una rete di basi militari in tutto il mondo, poste rispetto all'URSS a distanza strategica, cioè tale che da esse un aereo potesse decollare con il suo carico nucleare, raggiungere il territorio sovietico e fare ritorno.

La costituzione della NATO rientrava certamente in questa più generale strategia delle basi. Compito principale dei paesi « atlantici » d'Europa, a cominciare dalla Gran Bretagna, era ospitare i bombardieri americani con i loro equipaggi, e con le bombe-A. Di conseguenza, la strategia che fu annunciata qualche anno dopo da Foster Dulles, diventato segretario di Stato nel 1952 con Eisenhower, si intitolò alla *massive retaliation* o « risposta massiccia ». Significava che qualunque attacco da parte socialista, in Europa o in Asia, avrebbe ricevuto una risposta nucleare. In altri termini, gli USA tenevano a far sapere di essere in grado di portare una bomba-A in qualunque punto del globo, grazie alle loro basi disseminate nel mondo. L'URSS non poteva fare altrettanto, sebbene avesse le bombe e gli aerei, perchè non aveva le basi all'estero.

Nel 1954 URSS e Stati Uniti realizzarono, praticamente nello stesso tempo, la bomba-H, ma questo non mutò sostanzialmente i termini della situazione strategica anche perchè in pari tempo apparvero, dall'una e dall'altra parte, i bombardieri pesanti a reazione, in grado di portare un carico nucleare accresciuto ma enormemente più potente. I B-52 americani, e senza dubbio gli analoghi aerei sovietici, possono in realtà volare a lungo, e potrebbe sembrare che essi già rendessero superflue le basi avanzate. Ma non è così: i bombardieri, quando volano verso l'obiettivo, hanno bisogno di solito della protezione di aerei da combattimento, i quali hanno minore autonomia.

Per questo motivo, le basi continuarono a dare un certo vantaggio — sebbene forse meno decisivo — agli americani, i quali continuarono a restare fedeli alla *massive retaliation* per parecchi anni. Quanto alla NATO, essa aveva ben poco a che fare con la « risposta massiccia », di pertinenza esclusiva degli americani e in particolare del SAC (*Strategic Air Command*) che non ha mai fatto parte della organizzazione atlantica. I paesi dell'Europa occidentale erano chiamati solo a fornire le basi, mentre le loro forze armate dovevano avere la funzione che si disse del *trip wire*, o *campanello d'allarme*: appena fossero venute in contatto con il presunto aggressore, la *massive retaliation* sarebbe scattata. In altri termini, l'organizzazione militare degli « alleati » europei degli USA aveva ancora una destinazione essenzialmente interna, tramite del controllo americano su questi paesi.

Ma l'intera strategia americana entrò in crisi, anzi fu letteralmente travolta, nel 1957, quando l'URSS attuò per prima il missile balistico intercontinentale, annullando di un colpo solo tutto il vantaggio che le basi strategiche avevano dato agli americani. Il lancio del primo *sputnik* nell'ottobre di quell'anno, preceduto nell'estate dalla notizia che il relativo missile era stato sperimentato, gettò l'America nel panico, e vi fu certo chi credette che da un momento all'altro l'URSS avrebbe attaccato gli Stati Uniti. Gli ultimi anni della seconda presidenza di Eisenhower furono contraddistinti dalla « distensione », e nel '59 ebbe luogo l'incontro di Camp David, fra il presidente USA e Krusciov. I repubblicani persero la presidenza, che andò nel '60 a Kennedy, il quale si impegnò affannosamente a superare il *missile gap*, il divario nella disponibilità dei missili. Il divario fu colmato, oltre che con i missili intercontinentali, con il sistema Polaris, costituito da missili di media gittata le cui rampe sono montate su sommergibili a propulsione nucleare. Tuttora gli Stati Uniti considerano questo sistema la loro arma più efficiente, che essi del resto non solo soli a possedere, perchè i sovietici la hanno avuta nello stesso tempo, mentre attualmente essa viene sviluppata anche dai francesi.

In seguito a questi rivolgimenti, la strategia della *massive retaliation* fu sostituita dalla *flexible response* o risposta flessibile, elaborata da McNamara, la quale ammette vari tipi di conflitto, convenzionale o nucleare « controllato », a seconda delle circostanze o necessità. Tutta una letteratura è sorta in USA, da parte in particolare di istituti specializzati come la Rand Corporation e lo Hudson Institute, per teorizzare questa strategia, e ipotizzare vari casi di conflitto limitato, e vari schemi di *escalation* dall'uno all'altro grado di impegno militare. Come è noto, la prima sciagurata applicazione della *escalation* è stata fatta nel Vietnam con il risultato che gli Stati Uniti non hanno raggiunto nessuno degli obiettivi che si erano proposti, e hanno dovuto consentire al negoziato con il FNL.

Per quanto riguarda la NATO, la nuova strategia ha comportato l'invito, da parte americana agli « alleati » europei, ad aumentare le spese militari, onde essere in grado di far fronte da soli a certi compiti non precisati. Inoltre, ha comportato la dislocazione in Europa occidentale di settemila armi nucleari americane, che rimangono beninteso sotto controllo americano. Infine, è stato costituito un « Gruppo consultivo » in seno alla NATO, per lo studio della « strategia nucleare », cioè delle circostanze in cui si potrebbero impiegare armi nucleari in Europa senza determinare un conflitto nucleare generale. Varie proposte sono state avanzate in questo senso, tutte aberranti come quella di stabilire una barriera di mine nucleari presso certe frontiere.

In questo quadro assume particolare rilievo il caso del Mediterraneo: questo mare è infestato dai sommergibili Polaris americani, armati di missili che sono puntati contro l'URSS (e questo, come è noto, vi ha richiamato anche navi sovietiche, accrescendo la tensione). Inoltre le sue coste sono infestate — in Turchia, in Libia, ma anche in Italia — di basi aeree dotate di bombe-H americane che dovrebbero essere portate da aerei di vari membri europei della NATO. In queste condizioni, non c'è dubbio che l'area mediterranea sarebbe la prima a essere sconvolta e distrutta da una guerra nucleare: anche e specialmente da quel tipo di guerra « limitata », vagheggiata a Washington, che lascerebbe indenni gli Stati Uniti.

Il Mediterraneo è un caso limite che illustra, meglio di ogni altro, come la nuova strategia americana, imposta alla NATO, abbia aggravato ulteriormente la situazione dei paesi dell'Europa occidentale, per i quali si fa l'ipotesi di una distruzione totale in seguito all'impiego di armi nucleari, mentre gli Stati Uniti sarebbero salvi.

E' una ipotesi assurda, ma che rientra nella logica della NATO: una logica dalla quale si deve uscire, se si vuole che l'Europa ritrovi una propria dimensione, anche in termini militari. La Francia lo ha compreso, e si regola di conseguenza. Ma esiste una alternativa alla scelta francese: un impegno dei paesi europei per lo scioglimento dei blocchi militari, e per la creazione di un sistema di sicurezza europeo, per un Mediterraneo in cui i paesi che vi si affacciano siano i soli ad avere autorità nel quadro di una reale e responsabile ricerca dei passi successivi verso il disarmo generale.

Francesco Pistolese

I problemi del movimento studentesco francese un anno dopo il maggio rosso

DENTRO O FUORI L'UNIVERSITA'?

Una massa importante di studenti vive direttamente le contraddizioni della società capitalistica e prende coscienza del valore della lotta contro il capitalismo, come condizione per la soluzione degli stessi problemi dell'Università - Ma questa carica politica rischia di disperdersi se non si alimenta quotidianamente della lotta contro il potere « dentro » l'Università, se non fa insomma della contestazione universitaria la condizione e il punto di forza per la contestazione nella società

Il rischio di essere attore

« Una figura odiosa, oltretutto fisicamente sgradevole, per non parlar del resto ». Così l'attore Ivo Garrani ha definito Mussolini in una recente intervista. Ma questo giudizio — abbastanza esatto, diremmo — non sembra abbia il potere di sottrarlo all'ingrato compito di impersonare il ruolo dell'uomo che ha condotto l'Italia alla catastrofe. Anzi: questa sera egli riapparirà nei panni del « dittatore » per la terza volta nella sua lunga carriera di attore. La prima esperienza fu quella teatrale con « Il fattaccio del giugno » di Carlo Emilio Gadda; quindi il film sovietico « Occupazione d'Europa 1943 » (nel la foto lo vediamo insieme all'attore Franz Hans, nel ruolo di Hitler) Questa sera e giovedì è la volta della TV con « La resa dei conti », un « teatro-inchiesta » sul processo di Verona. Un tipico esempio degli spiacevoli incerti (ed obblighi) della vita di attore.

Nostro servizio

PARIGI, *aprile*

Le divisioni e le rotture profonde all'interno della sinistra studentesca francese, esplose nel corso delle recenti elezioni universitarie, erano già apparse chiaramente durante l'ultimo congresso nazionale dell'Unione nazionale studenti francesi, tenutosi in dicembre a Marsiglia, nel corso del quale si erano scontrate, nella sostanza, tre posizioni in netto contrasto.

1) I rappresentanti di 8 comitati provinciali dell'Unef, diretti in maggioranza da studenti comunisti, sostenevano che l'Unef doveva conservare il suo carattere di sindacato di massa capace di organizzare le lotte universitarie per gli interessi materiali e le condizioni di studio degli studenti, nella prospettiva di una radicale democratizzazione dell'Università. Su questa base gli 8 Comitati ritenevano essenziale la ricerca di rapporti e di unità nella lotta con i sindacati operai e rifiutavano recisamente l'ipotesi che il movimento studentesco, per definizione movimento di natura piccolo-borghese, potesse assumere in proprio compiti politici generali, affidati ai partiti politici ed agli studenti solo in quanto militanti di questi partiti.

2) I gruppi politici, spesso a matrice ideologica già definita (Rouge di tendenza troskysta, influenzata dalla tematica dell'SDS tedesca e della « Università critica »; i marxisti-leninisti, a loro volta divisi al loro interno, di orientamento filocinese; il gruppo Ajs di matrice anarco-sindacalista ed altri) e i settori studenteschi che dopo il maggio avevano dato vita all'esperienza dei Comtati d'azione (collettivi di lavoro politico di base verso le scuole, le fabbriche ed i quartieri operai), con motivazioni ed analisi spesso vivacemente in contrasto, e sulla base di posizioni radicalmente critiche verso il Pcf ed i sindacati, si batterono perché l'Unef rinunciasse alla sua natura di sindacato di massa degli studenti, per trasformarsi in movimento politico direttamente impegnato nella battaglia per il socialismo.

3) La direzione nazionale dell'Unef ed il suo presidente Sauvageot, cercarono di tenere una linea mediana, sostenendo il ruolo al tempo stesso contestatario e rivendicativo, politico e sindacale del movimento studentesco, ritenendo la dimensione sindacale necessaria per la salvaguardia del carattere di massa del movimento e l'impegno politico rivoluzionario irrinunciabile dopo la esperienza di rivolta dichiaratamente politica generale che gli studenti avevano fatto in maggio.

Il congresso si concluse senza vincitori né vinti, di fatto senza aver dato nessuna risposta al problema della funzione dell'Unef. I mesi successivi, coincidenti con quelli del rientro universitario, videro lo approfondirsi dei contrasti e delle polemiche ideologiche anche in conseguenza di un periodo di riflusso delle lotte e del sostanziale fallimento del lavoro di base dei comitati d'azione.

Cosa hanno detto i risultati del voto studentesco rispetto a questo scontro politico interno alla sinistra studentesca? Ci poniamo questa domanda mentre andiamo da una facoltà all'altra per seguire le assemblee in cui gli studenti discutono animatamente della partecipazione allo sciopero generale indetto per il giorno dopo dai sindacati. Non è facile rispondere. Ma lo scarso seguito raccolto dalla consegna della Direzione dell'Unef e dei gruppi « gauchistes » favorevoli all'astensione, il successo invece consistente dei « Comitati per il rinnovamento dell'Unef » sembrano indicare che vi è nella massa studentesca una vasta disponibilità all'impegno sui temi universitari, delle condizioni di studio e di ricerca, della fine delle barriere classiste nella scuola, della difesa degli interessi, e delle libertà di iniziativa degli studenti all'interno delle Università.

L'impegno su questa tematica deve essere tenuto vivo dal movimento, come condizione per la sua crescita di massa, per la sua possibilità di radicarsi effettivamente all'interno delle facoltà. Senza queste radici solide ed organizzate fra la massa degli studenti anche la battaglia politica generale, esterna all'università, l'impegno di lotta nella società sui temi anti-capitalistici ed anti-imperialistici, non potranno andare oltre i tentativi sterili e destinati al fallimento di ristrette avanguardie, spinte continuamente a confrontarsi più con le proprie elaborazioni ideologiche che con la realtà di base del movimento.

Mentre facciamo queste riflessioni sui risultati elettorali il centro dell'attenzione e dell'interesse politico degli studenti sembra già essersi spostato altrove.

Per l'indomani, 11 marzo, è in programma il primo sciopero generale dopo quello grandioso del maggio '68: il clima teso della lotta si sostituisce a quello più pacato delle elezioni. E con il mutamento di clima sembrano mutare sotto i nostri occhi anche alcune delle conclusioni cui ci era sembrato di poter giungere. Alla Sorbona, alla facoltà di Scienze, a quella di Medicina, si tengono affollate assemblee generali. Si discute del come partecipare alla manifestazione sindacale. I rappresentanti dell'Unef e i gruppi « gauchistes » propongono che gli studenti non si disperdano nel corteo, ma seguano compatti le proprie insegne e portino parole d'ordine chiaramente politiche, contro la repressione, contro il governo, contro De Gaulle, per la lotta di strada come unica via per la conquista del socialismo ecc. I comunisti sostengono invece che la partecipazione studentesca debba essere centrata e limitata a parole d'ordine di tipo sindacale, rispettando il carattere rivendicativo e sindacale della manifestazione operaia.

I sostenitori della presenza politica degli studenti risultano in maggioranza in tutte le assemblee, gran parte degli studenti decide per la partecipazione autonoma e caratterizzata in senso politico e « rivoluzionario ». I comunisti invitano gli studenti a dissociarsi da questa decisione ed a partecipare al corteo sotto le insegne dei « Comitati per il rinnovamento dell'Unef ».

Il giorno dopo la risposta degli studenti: alla fine dell'imponente corteo dei duecentomila che per tre ore sfila nei due chilometri che separano Piazza della Repubblica della Bastiglia, circa 15.000 studenti, forse più, gridano le parole d'ordine contro il regime contro l'imperialismo, per il socialismo, in un mare di drappi rossi.

E' allora vero che i gruppi che vogliono caratterizzarsi come il *Movimento studentesco* sono ormai proiettati verso l'agitazione politica rivoluzionaria generale e non hanno tempo da perdere con i problemi interni dell'Università, con le rivendicazioni accademiche e sindacali?

La risposta non è così semplice. Quello che pare indiscutibile è il fatto decisivo che ormai una massa importante di studenti vive direttamente le contraddizioni della società capitalistica e prende coscienza del valore della lotta contro il capitalismo, come condizione per la soluzione degli stessi problemi dell'Università. In fondo la rivolta studentesca del Maggio francese fu proprio questo.

Ma d'altra parte quella carica politica anticapitalistica rischia di disperdersi, di rimanere sterile e limitata ai grandi momenti di scontro, se non si alimenta quotidianamente della lotta contro il potere *dentro* l'Università, se non fa dell'Università un terreno di formazione politica e ideale della grande massa degli studenti e di effettive conquiste parziali sui temi di riforma: se non fa insomma della contestazione universitaria la condizione ed il punto di forza per la contestazione nella società. I risultati delle elezioni parlano in tal senso.

A ben vedere è lo stesso problema di fondo che travaglia il movimento degli studenti in tutta Europa, in Germania e in Italia: il movimento *dentro* o il movimento *fuori*?

La caratteristica peculiare del movimento in Francia è che esso non ha avuto un lungo periodo di incubazione teorica e di scontro politico con il potere accademico, come è invece avvenuto in Italia all'Sds in Germania, prima di giungere alla battaglia contro lo Stato ed il potere capitalistico nel suo insieme.

La conseguenza più evidente e negativa è che mentre in Italia ed in Germania il dibattito sulla lotta *dentro o fuori* attraversa tutto il movimento studentesco, tutte le sue componenti, investe ormai in prima persona le organizzazioni del movimento operaio e comincia a trovare alcuni punti di approdo, in Francia, invece, esso sembra dividere dall'origine il Fronte degli studenti.

E' una situazione di difficoltà che pesa negativamente non solo sulle lotte degli studenti, ma su tutto il movimento operaio francese, in un momento in cui il gollismo più che sulle sue forze, logorate dalla spinta sociale di maggio e dalla crisi monetaria di novembre, sembra far conto sulle divisioni e sulle rotture presenti nello schieramento anticapitalistico.

Forse è proprio dall'iniziativa delle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio che potrà venire anche la risposta alle difficoltà e ai problemi aperti all'interno del fronte studentesco.

Giulio Quercini

Solidarietà del Luce con gli allievi dell'Accademia

Gli allievi dell'Accademia nazionale d'arte drammatica hanno trascorso le feste di Pasqua nella scuola occupata da sette settimane. Agli studenti continuano, intanto, a pervenire manifestazioni di solidarietà da parte di associazioni, sindacati e personalità. Particolare significato ha acquistato il versamento di cinquantamila lire, inviato dalla cooperativa tra i dipendenti dell'Istituto Luce. Come si ricorderà gli operai dello stabilimento cinematografico hanno condotto, recentemente, una dura lotta in difesa dei loro diritti.

Viaggio di un comunista nelle organizzazioni dei lavoratori cattolici

Il divorzio dalla DC

L'esempio delle ACLI di Belluno e le ammonitrici 8.000 schede bianche - La lotta contro i « ras » — L'invito agli iscritti a votare « secondo coscienza »

Dal nostro inviato

BELLUNO, *aprile*.

Non sono soltanto gli aclisti « di fabbrica » a trovare naturale e inevitabile, a più o meno lunga scadenza, la rottura di fatto con l'ideologia inteclassista e a schierarsi contro i padroni e i partiti conservatori. Siamo andati a vedere altre esperienze — a livello amministrativo, di città e di paese, al livello delle lotte politiche locali o dei comitati di quartiere — e abbiamo trovato dirigenti e amministratori aclisti, di diverso rilievo, che da tempo hanno condotto e guidato una lotta ostinata contro clientele, chiusure, politiche reazionarie dei vari « ras » democristiani di provincia. E' gente che molto prima del Consiglio generale delle ACLI del febbraio scorso, decise di non chiedere più agli iscritti il voto democristiano; e sono anche dirigenti in posizione di rilievo.

Per esempio il prof. Dalla Palma che insegna alla Cattolica di Milano e che è presidente delle ACLI di Belluno. Il 19 maggio scorso, alle elezioni, il candidato della DC al Senato per la circoscrizione bellunese, prese 47 mila voti invece dei 53 mila che aveva alle elezioni precedenti: ci furono ottomila schede bianche. Una cosa non da poco — e Longo la richiamò nella intervista alla TV sui risultati elettorali, mi ricorda Dalla Palma — che ha ormai definitivamente spaccato il tradizionale elettorato cattolico che qui ha radici salde e lontane.

Intanto bisogna dire che cosa è Belluno. Una città che è rimasta antifascista anche durante il ventennio; e dopo l'8 settembre non era più nemmeno Italia Di « repubblichini » non ne videro quasi, qua: solo tedeschi e dei peggiori, con pene speciali per i « banditi » delle montagne e villaggi bruciati nelle valli. I « banditi » erano molti e decisi. La Resistenza cioè fu qui un fatto di massa, paragonabile ai casi di certe zone piemontesi. Solo l'antica radice cattolica della zona (il Cadore, il feltrino, il bellunese) permise le successive e costanti « grandi cifre » elettorali della DC.

Questo serve a spiegare che le ACLI lavoravano su un terreno potenzialmente fertile e ricco di fermenti sopiti soltanto dalla lunga, estenuante gestione del potere locale guidata da una DC codina, reazionaria e stupida. E quella gestione ha anche finito per emarginare del tutto Belluno, città languente, calata in una zona di agricoltura povera, priva di industrie (se si escludono le piccole fessili del Cadore), di collegamenti, di un suo piano razionale. « Da noi — mi dice Dalla Palma — l'unica attività economica seria è "l'industria della valigia". Una popolazione provinciale di 210 mila persone e 50 mila passaporti circa rilasciati dalla Questura ».

Cominciò nel 1956. Dalla Palma era un « basista » dc, giovane e deciso a rompere il clima chiuso di questa città intorpidita. La scelta delle ACLI come strumento dello scontro con la classe politica dominante democristiana (scelbiani, naturalmente, personaggi come l'on. Coleselli, amico del Piccoli peggiore) fu meditata e predeterminata. Subito le ACLI bellunesi si trasformarono. Coleselli fu sostituito da Dalla Palma alla presidenza e si cominciò un nuovo discorso del tipo — come allora si diceva — « aperturista » che nella zona fece già scandalo di per se. Lo scandalo divenne maggiore quando le ACLI cominciarono a mettere in fila e a dibattere e agitare una serie di temi molto precisi e « pericolosi »: cooperazione agricola, lavoro fra gli emigrati, industrializzazione, lotta contro le clientele, emancipazione del mondo contadino, regioni. Era un discorso che veniva impostato secondo lo slogan: « Tutte le ACLI, a tutta la DC ». E questo non piaceva affatto a « tutta la DC ».

Nel '62 — mentre veniva lanciata la tematica della partecipazione democratica contro l'autoritarismo e il clientelismo della gestione politica — le ACLI riuscirono a inserire con una dura lotta il 30 per cento di uomini loro nelle liste democristiane per le elezioni locali. Fu l'ultima volta. Da allora, mi dice Dalla Palma, « decidemmo di lasciare perdere il gioco di corrente nella DC e di metterci a lavorare seriamente sulle fabbriche esistenti, e sui problemi della pianificazione, del territorio, dell'urbanistica, delle nuove attività economiche ».

Le reazioni democristiane furono furibonde; ci furono anatemi dal centro, telegrammi, agitazioni scomposte sulla stampa locale. Le ACLI continuarono: convegni, lotta organizzata al potere delle clientele democristiane.

Il clero rimase sostanzialmente neutro allora (e si era ormai al '66), anzi, nel feltrino ci furono precise adesioni all'azione aclista da parte della gerarchia.

Inutile riferire delle mille lotte, dello scandalo dell'Ospedale civile che coinvolgeva direttamente il Segretario provinciale della DC Orsini (un « basista » passato a lidi più ricchi anche se per lui meno fortunati: fu denunciato per « interesse privato »), della tragedia del Vajont che ebbe qui riflessi precisi tirando dentro parecchi nomi. Sono storie sempre diverse e sempre uguali della provincia dell'Italia democristiana.

Alla vigilia delle elezioni dell'anno passato, le ACLI decisero la rottura clamorosa e in un documento invitarono gl'iscritti a votare *secondo coscienza*. Dopo il risultato elettorale che abbiamo detto, la reazione fu cupa quanto impotente. La Curia vescovile sfrattò le ACLI dai locali che esse occupavano; la DC denunciò ai *probiviri* tutto il Consiglio provinciale aclista. Tutti espulsi. Fra l'altro, osserva Dalla Palma, l'espulsione ormai era inutile dal momento che nessun aclista si era presentato al collegio dei *probi* (si fa per dire) *viri* democristiani.

Intanto l'azione sta proseguendo, da frutti, rompe il clima soffocante e la crosta di fango che copre la città; allo Ospedale civile ora c'è un commissario; a Feltre l'on. Fusaro ha fatto fuoco e fiamme perché gli aclisti hanno chiesto che anche i comunisti siano rappresentati nel Consiglio di amministrazione dello Ospedale di cui lui è presidente (i notabili dc, quando volete trovarli, domandate sempre della sede dell'Ospedale civile). Ora Fusaro, che è nientedimeno un « tavianeo », vuole sciogliere il Consiglio comunale per « fare fuori » gli aclisti che vi siedono.

E' un bell'esempio di lotta comunale che va ricostruendo uno schieramento unitario di sinistra contro la corruzione del potere dc. In queste lotte le ACLI si muovono bene, come pesci nell'acqua e stupisce anche che, partendo talvolta da premesse di principio e ideologiche piuttosto confuse e pasticciate, sappiano trovare con naturalezza sedi di lotta tanto appropriate ed efficaci.

Ugo Baduel

Offensiva alla rovescia dei persuasori occulti

« Questo riso è il più... cattivo »

Nostro servizio

WASHINGTON, *aprile*.

L'hanno già definita la « rivoluzione della pubblicità ». Si tratta di una recentissima trovata di una delle più affermate società di *marketing* americane, la « Roading Limited », che ha sconvolto tutti i canoni tradizionali della pubblicità. Si tratta di questo: i tecnici pubblicitari della « Roading » si sono trovati dinanzi al problema di lanciare sul mercato una nuova marca di riso soffiato (quello che gli americani mettono nel latte, per la prima colazione). Ovviamente, il mercato statunitense è saturo di prodotti del genere, se ne sono, a quanto pare, circa 172 marche.

Come far comperare alle masse *questo* riso soffiato invece che gli altri 172 in circolazione? Come si vede, il problema era tutt'altro che facile. Ma dopo qualche settimana di intensi studi, ecco nascere un'idea a prima vista poco pratica ma che si è invece rivelata sorprendentemente efficace. E' stato lanciato lo slogan: « Non comperate questo riso soffiato. E' il peggiore di tutti. E' cattivo, costa troppo e può anche farvi male alla salute ». Questo slogan, ripetuto in televisione, sui cartelloni stradali e in migliaia di manifesti, era però accompagnato dalla foto di un bambino che, di nascosto dalla mamma, si rimpinzava del riso in questione.

« Vi dirò. Per qualche giorno ho creduto di avere rimesso il piede » — ha confessato a un giornalista il direttore pubblicitario responsabile dell'iniziativa. Invece proprio questa pubblicità alla rovescia ha colpito la fantasia dell'americano medio, che l'ha presa come una sfida: quello che è di sicuro si è che modo la tale marca di riso da tutte le altre. I risultati sono stati ottimi, e il riso che vi farà venire il mal di pancia e passare, nella graduatoria di vendite, all'ottavo posto. Ora la « Roading Limited » sta affinando questa sua tecnica, ma in programma il lancio di un'automobile con la quale « basta fare la prima frenata per andare a sbattere », o un detersivo che « bucherà la vostra biancheria come fosse acido nitrico », o, in definitiva che « vi farà cadere tutti i denti la seconda volta che la inserete » di una caramella che « vi farà venire gli incubi e correre dal dottore ».

Ormai sulla pubblicità sembrata detto tutto. Non c'è prodotto che non sia il migliore, il più efficace e il meno caro. In tanta ossa di delizie, effettivamente, comperare la cosa peggiore — la più brutta, la più cattiva, la più costosa e inutile — fa sentire quasi liberi di scegliere. Un sottile gioco psicologico, con l'aggiunta, di un pizzico di masochismo, sul quale i « persuasori occulti » americani fanno molto affidamento.

a. ch.